

Anche in Italia, la protezione è sempre meno accessibile

Derav, un 37enne curdo iracheno, è stato intervistato dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) in un centro di detenzione in Romania. Derav è molto provato dalla detenzione, pensa di aver sbagliato qualcosa nella procedura, ma ancora oggi non ha chiaro cosa avrebbe dovuto fare: “Se asilo vuol dire libertà, è questo che voglio”. Derav ha presentato domanda di asilo, ma ha ricevuto un diniego, fondamentalmente perché ha presentato domanda di asilo dal centro di detenzione e non al momento in cui è arrivato. “Non avevo idea che fosse possibile farlo al confine”, ha detto Derav, che appena sbarcato ricorda di aver parlato con la polizia di frontiera, ma sostiene di non aver ricevuto alcuna informazione specifica.

Parto da questa intervista, una delle 117 su cui si basa questo rapporto, perché ci dà un esempio tangibile di cosa, presto, potrebbe accadere anche in Italia. Il decreto legge 113/2018, recentemente approvato in Senato e oggi all’esame della Camera, introduce anche nel sistema d’asilo italiano alcune delle misure che maggiormente hanno precluso, negli ultimi anni, l’accesso a una protezione effettiva in altri Paesi europei.

Viene espressamente introdotta la **detenzione amministrativa** (fino a 30 giorni) dei richiedenti asilo negli hotspot per determinarne o verificarne l’identità o la cittadinanza. Se necessario, il richiedente potrà essere trattenuto nei CPR per ulteriori 180 giorni. I termini di durata massima di trattenimento fissati dal decreto legge arrivano così fino a 210 giorni di detenzione per persone che non hanno commesso alcun crimine, solo per verificarne l’identità. L’articolo 4 prevede anche la possibilità di trattenere persone negli uffici di frontiera, qualora non ci sia disponibilità di posti nei CPR.

Si estende la casistica in cui una domanda di protezione può essere considerata **manifestamente infondata** e pertanto esaminata con una procedura accelerata. In particolare questo potrà avvenire nel caso in cui il richiedente sia entrato illegalmente nel territorio nazionale, o vi abbia prolungato illegalmente il soggiorno, e senza giustificato motivo non abbia presentato la domanda tempestivamente rispetto alle circostanze del suo ingresso. Manifestamente infondata sarà considerata anche la richiesta di protezione di chi abbia rifiutato di adempiere all’obbligo del rilievo dattiloscopico.

Il governo ha aggiunto al decreto l’articolo 7 bis che prevede l’istituzione di un elenco di “**paesi di origine sicuri**”. Con le modifiche introdotte si stabilisce che il ministero degli esteri – insieme al ministero dell’interno e della giustizia – rediga una lista di paesi di origine sicuri. Se il richiedente asilo proviene da uno dei paesi della lista, la sua domanda sarà considerata manifestamente infondata. Inoltre con l’articolo 10 si fa strada il concetto di “area interna sicura”, cioè di una zona sicura all’interno di un paese che non è nella lista dei paesi di origine sicuri. Una richiesta d’asilo potrà quindi essere rigettata anche “se, in una parte **del territorio del Paese di origine** (ndr quindi non più nell’intero Paese), il richiedente non ha fondati motivi di temere di essere perseguitato o non corre rischi effettivi di subire danni gravi o ha accesso

alla protezione contro persecuzioni o danni gravi, può legalmente e senza pericolo recarvisi ed esservi ammesso e si può ragionevolmente supporre che vi si ristabilisca”.

La lista dei paesi di origine sicuri, un concetto che esiste nella normativa europea, ma che finora l'Italia aveva scelto di non adottare, rischia di ampliare la discrezionalità nella valutazione delle domande di protezione, codificando una sorta di filtro rispetto all'accesso alla procedura. Stabilire poi che una parte di un Paese è sicura significa di fatto condannare Paesi che sono già instabili a farsi carico anche dei propri sfollati interni, peraltro esponendo le persone a rischi ulteriori in vista di una possibilità non comprovata di ottenere protezione effettiva. Ancora una volta, conosciamo gli effetti di queste misure, già applicate in alcuni Paesi europei. Si pensi ai casi di persone rimpatriate forzatamente in Afghanistan da Germania, Norvegia, Olanda e Svezia e che sono state uccise, sono rimaste ferite in attentati o sono costrette a vivere nella costante paura di essere perseguitate, come ha documentato un report Amnesty International, ma come ci ha confermato anche l'attivista e scrittrice Malalai Joya, che abbiamo avuto il privilegio di incontrare qui al Centro Astalli alcuni mesi fa.

Estremamente preoccupante anche l'**abbassamento degli standard nei centri di accoglienza per i richiedenti asilo**, che vengono esclusi dall'accoglienza integrata pubblica (ex SPRAR).

Le testimonianze raccolte nel report del JRS mostrano quanto sia importante per una persona appena arrivata dopo un'esperienza traumatica come quella dei viaggi verso l'Europa essere accolto in un contesto che consenta di recuperare serenità, di essere informato compiutamente delle opzioni possibili per fare scelte consapevoli, oltre ovviamente a ricevere assistenza qualificata ed adeguata rispetto ai propri bisogni più urgenti, in primo luogo quelli alla salute fisica e mentale. Purtroppo in molti casi i richiedenti asilo si trovano isolati, espulsi dal sistema di accoglienza e del tutto in balia di trafficanti che lucrano sulla loro disperazione, anche in territorio europeo. La scelta di privilegiare i grandi centri collettivi e rimandare qualunque misura di integrazione a un futuro indefinito moltiplicherà anche in Italia queste situazioni di sofferenza e marginalizzazione. L'accoglienza nei CAS ha inoltre già generato negli ultimi anni un numero elevatissimo di revoche delle misure di accoglienza (quasi 40.000 revoche notificate a richiedenti asilo tra il 2016 e il 2017, secondo una ricognizione realizzata da Altreconomia sulla base dei dati di 58 Prefetture): l'allontanamento di richiedenti asilo dalle strutture di accoglienza dovrebbe essere una misura eccezionale, che purtroppo tende ad essere applicata con eccessiva discrezionalità.

Abbiamo sotto gli occhi le conseguenze di misure di questo genere. Alti costi, sia umani che economici (pensiamo ad esempio all'allungamento del periodo di trattenimento nei CPR da 90 a 180 giorni), un aumento di persone costrette a vivere in insediamenti informali in condizioni di marginalità estrema (il decreto riduce considerevolmente, riformando le tipologie di titoli di soggiorno, la possibilità di accedere a percorsi di inclusione lavorativa e addirittura di permanere legalmente sul territorio), un accresciuto conflitto sociale. Soprattutto si perderanno irreparabilmente, in tutta Italia, occasioni di incontro diretto e conoscenza tra migranti e cittadini, unico antidoto credibile al dilagare del razzismo e della xenofobia.

Siamo convinti che non sia troppo tardi per cambiare direzione, anche se il panorama politico attuale apparentemente non lascia grandi margini di speranza. Impariamo ogni giorno dall'esempio dei rifugiati che incontriamo in Europa a non perdere la speranza anche nelle circostanze più difficili. Per questo continuiamo a proporre le nostre raccomandazioni a chi ha responsabilità politica, in Italia e negli altri Stati membri. Le trovate nel report, ma ne ricordo alcune.

Prevedere **percorsi legali e sicuri di accesso all'Europa** per chi cerca protezione, utilizzando tutti gli strumenti già disponibili (visti umanitari, reinsediamento, ricongiungimento familiare, ingressi

per studio e lavoro), rendendoli più efficienti e flessibili. Far viaggiare le persone legalmente è il modo più efficace per contrastare il traffico di esseri umani e di salvare vite umane.

Non trasferire la **responsabilità della protezione** dei migranti al di fuori dell'Unione Europea attraverso accordi discutibili a livello legale e morale, che costringono le persone a esporsi a rischi sempre più alti oppure le intrappolano in situazioni in cui i diritti umani sono gravemente e sistematicamente violati, come in Libia. In queste ore si conclude in vertice a Palermo.

Evitare la **detenzione** dei richiedenti asilo. Chi arriva in Europa e chiede protezione è sopravvissuto a gravi traumi e si trova in una condizione di estrema vulnerabilità, che viene aggravata da una incomprensibile privazione della libertà. In nessun caso i minori dovrebbero essere soggetti a detenzione.

Adottare politiche che **non criminalizzino i movimenti secondari** dei rifugiati all'interno dell'Unione europea, ma piuttosto li prevenano. L'attuale approccio punitivo adottato dall'Europa comporta politiche disumane e inefficaci. L'unico modo per evitare i movimenti secondari è eliminare le motivazioni che spingono i richiedenti asilo a spostarsi da uno Stato all'altro. In primo luogo devono essere garantite dignitose condizioni di accoglienza e procedure di asilo rapide ed eque in tutti gli Stati membri. Le preferenze del singolo richiedente asilo devono essere prese in considerazione al momento di decidere lo Stato membro competente per l'esame della sua domanda. Siamo consapevoli che non è sempre possibile conciliare le preferenze del richiedente asilo con un'equa distribuzione tra gli Stati membri. Per questo motivo, dovrebbero essere create le condizioni per permettere la libera circolazione delle persone all'interno dell'UE, una volta che hanno ottenuto la protezione internazionale.

29 anni fa, il 9 novembre 1989, cadeva il muro di Berlino, simbolo della divisione ideologica dell'Europa e del mondo intero. Come ha ricordato anche papa Francesco più volte, costruire nuovi muri e recinzioni in questo continente dimostra una grave dimenticanza della nostra storia recente e un tradimento dei principi fondanti del nostro vivere insieme. Noi qui al Centro Astalli condividiamo con tutto il JRS in ogni parte del mondo l'impegno a non arrenderci ai muri e a trasformare, insieme ai rifugiati, ogni occasione di divisione in un'occasione di dialogo e di cambiamento. Abbiamo voluto rappresentare simbolicamente questo impegno con due murales, che saranno nel nuovo centro di accoglienza che apriremo presto in via degli Astalli. Abbiamo chiesto di realizzarli a Sibomana, un artista che da anni, in molte snodi importanti del viaggio dei rifugiati che arrivano in Europa, ha ribadito con le sue opere che proteggere le persone è più importante che proteggere i confini.

Chiara Peri
Responsabile progettazione
Centro Astalli